

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Economia di guerra, socialismo e fascismo

Rathenau aveva scritto nel 1917 (*L'Economia nuova*, Bari 1922) che: «l'epoca della meccanizzazione ha condotto dopo una specie di processi naturali involontari ad un equilibrio naturale insufficiente, che è una cosa involontariamente organica, non organizzata di libera volontà». Aveva poi osservato che il carattere di economia privata di questo «equilibrio naturale insufficiente» andava attenuandosi, per la sostituzione di una classe di azionisti al proprietario singolo e per la comparsa, nella direzione effettiva della azienda, di un ceto di impiegati volto piuttosto al consolidamento dell'azienda che alla larga distribuzione di profitti: sostituzioni e novità che determinerebbero un nuovo tipo di azienda, intermedio tra l'impresa privata e l'amministrazione pubblica. Pensava pertanto che la tendenza reale dell'economia stesse verso un socialismo non dogmatico nel quale la collaborazione delle forze produttive avrebbe realizzato l'impiego totale delle energie in lavoro produttivo, eliminando la perdita delle energie spese nelle lotte interne.

Per questo, sosteneva il principio della economia organizzata, completamente diretta al centro dallo Stato; di questa economia nuova, Rathenau diede lo schema, che starebbe nel collegamento in un sindacato di tutte le aziende di una industria, in unioni industriali colleganti settori industriali verticalmente interessati allo stesso ciclo produttivo, nell'intervento dello Stato (rappresentato in tutti i consigli di amministrazione dei sindacati e delle unioni industriali) per coordinare tutto il meccanismo, nella valutazione delle merci secondo il rilievo del prezzo di costo con l'aggiunta di moderati utili (evidentemente necessari per considerazioni dinamiche).

Rathenau aveva una grande giustificazione: aveva diretto l'economia di guerra tedesca, e questa gli aveva dato la prova,

perché aveva risposto positivamente ai suoi principi ispiratori, della efficienza della economia organizzata dallo Stato. Non aveva fatto un'altra esperienza, che i contemporanei hanno fatto: il suo modello è servito a Lenin, è servito (maldestramente) a Mussolini, è servito a Hitler, mostrando quali possano essere le conseguenze politiche.

Il volume di Schumpeter ora tradotto in italiano e le nuove esperienze dello sfruttamento delle tecniche e delle istituzioni della economia di guerra per organizzare l'economia di pace (soprattutto quella inglese) consentono una discussione più aperta di questi problemi, sia perché Schumpeter ha trascritto le intuizioni di Rathenau nel linguaggio della scienza economica, consentendo di valutarle in questo quadro nei confronti della dottrina e delle polemiche scientifiche, sia perché l'esperienza inglese pone su una base reale, e non soltanto ipotetica, lo studio dei rapporti di tali modelli economici in una società democratico-parlamentare.

Importa prima di tutto osservare che il quadro di visione, da Rathenau a Schumpeter, non è mutato. L'efficacia del big business, l'inferiorità e l'impossibilità della concorrenza perfetta che non ha più nessun titolo per essere elevata a modello di efficienza ideale, hanno riscontro nella fiducia di Rathenau nei sindacati e nelle unioni industriali, e nel suo rigetto dell'economia classica. La previsione della fine del capitalismo e della sua sostituzione con il socialismo è fondata, in Schumpeter, sulle stesse osservazioni sociologiche (in parte divulgate da Burnham) intraviste da Rathenau. La capacità di funzionamento dello schema socialista, dottrinariamente elaborata da Schumpeter, ha lo stesso punto di partenza di una concezione di Rathenau. Il «dollaro di consumo» corrisponde abbastanza bene al «prezzo» di Rathenau valutato sui termini di costo in una economia dove: «al di sopra del libero gioco della formazione dei prezzi le forze produttive possano essere guidate dalla volontà unica di una produzione organizzata e razionale».

Naturalmente il quadro di Schumpeter è infinitamente più ricco, sul piano economico, sociologico e politico, tuttavia le costanti sono le stesse. E per quanto sia vera, su un piano rigidamente metodico, l'osservazione di H.G. Johnson che il sistema schumpeteriano è basato sull'attaccare qualcos'altro sopra costanti non spiegate e non esplorate, è anche altrettanto vero che queste costanti, viste da Rathenau, sono servite una trentina

d'anni dopo a Schumpeter; non solo, che esse, come tendenze (a prescindere dalla rigidità di certe conclusioni) sono realmente osservabili, perché corrispondono ai fatti.

Entro certi limiti quindi siamo certamente di fronte ad una seria diagnosi della realtà economico-sociale contemporanea, e delle sue linee di sviluppo. Ferma questa prospettiva generale conviene tuttavia, prima di considerare la portata effettiva di un quadro tanto vasto da comportare una risposta a fatti quali la consistenza della democrazia, il socialismo, il marxismo, segnare due limiti della esperienza che ha condotto Schumpeter alla sua diagnosi. Un limite è suggerito da J. Robinson, che ha mostrato la mancata valutazione dell'Asia e del mondo coloniale. E c'è di più. Lo stesso Schumpeter scrive: «più piccoli sono i paesi, più le loro fortune sono legate ad un elemento particolare del processo produttivo, meno avremo fiducia nell'avvenire che li attende ove questo elemento manchi». La previsione è fondata: il carattere della «distruzione creatrice» del big business, che regge tanto la dimostrazione dell'efficienza dell'economia oligopolistica, quanto la individuazione sociologica della tendenza verso una società diversa, socialista, non riguarda aree statali piccole, come non riguarda l'Asia ed i paesi coloniali. Quindi la diagnosi schumpeteriana non dice nulla circa questa parte del mondo che tuttavia influenza ed influenzerà il corso generale.

L'altro limite sta nella deduzione di previsioni generali di politica e di civilizzazione estrapolate dall'osservazione di costanti e tendenze economiche e sociologiche. Tale estrapolazione comporta che il solo fattore creativo sarebbe il processo economico, comporterebbe che non c'è risposta degli uomini sul piano della politica, della cultura, della religione al corso della storia. La mancanza di questa prospettiva (in prima istanza da definire come la mancanza di qualunque elemento volontaristico) è grave: la stessa esperienza laburista che Schumpeter ha potuto mostrare come prova del suo modo di vedere, mentre lo conferma (entro i limiti indicati: mercato sufficiente stante il residuo del Commonwealth, capitalismo sviluppato), porta anche in campo la esistenza reale di una tradizione e di una volontà politica, ed insieme proprio certi fattori degenerativi dovuti al nazionalismo economico.

Per l'uno e l'altro limite, il quadro di Schumpeter deve essere allargato sino alla comprensione degli schemi impliciti dell'esperienza russa, come processo di industrializzazione socialista di ver-

tice di una area precapitalista, ed alla comprensione degli schemi di Robbins circa i rapporti tra i mercati di tipo occidentale e le istituzioni politiche, che dicono qualcosa agli uomini che vivono in aree di capitalismo relativamente sviluppato, ma declinante per la strozzatura esercitata da mercati piccoli non solo sul processo produttivo, ma sullo stesso processo politico. Come è noto questo rapporto tra l'economia e la politica, per situazioni di questo genere, mette in causa non soltanto la previsione di una tendenza, ma assieme la possibilità per gli uomini di correggerla se sanno volere la risposta politica, cioè la creazione, mediante istituzioni federali, di uno spazio economico a livello del mondo moderno.

Questo allargamento del quadro schumpeteriano, per l'introduzione del volontarismo politico e con esso della possibilità degli uomini di costruire il loro futuro, permette di considerare con maggiore fiducia nella libertà le tendenze già intraviste da Rathenau, e realmente osservabili, sul prevalere della concentrazione, e sulla sostituzione del vecchio imprenditore da parte di un nuovo ceto, quello manageriale, tendenze che starebbero per l'avvento di una società burocraticamente organizzata ai vertici nella quale il potere centrale economico-politico distruggerebbe, con l'autonomia dei corpi intermedi, le fonti reali della libertà individuale. Perché ci sono due modi di vedere, quand'anche si sia riconosciuta la realtà di questi processi nel mondo contemporaneo. Si possono considerare statici i dati di carattere politico, istituzionale, sociale, culturale ecc. ed allora si è costretti ad accettare la previsione di un mondo nel quale la organizzazione soverchierà la libertà. Ma è chiaro allora il determinismo, il fatalismo, l'economicismo del modo di vedere; è chiaro dove l'interpretazione schumpeteriana del socialismo, e della stessa filosofia marxista, è difettosa. In questo caso si gira attorno ai nomi di democrazia, di socialismo, di marxismo, ma questi nomi, svuotati, si pareggiano tutti su una dimensione tecnocratica che mette sullo stesso piano, con la mediazione dello Stato accentrato, socialismo e nazismo. Oppure si può ritenere che i dati in questione sono dinamici, ed hanno la dinamica della moralità e della volontà umana ed allora, la politica e la civilizzazione, cui Schumpeter nega l'autonomia, anche relativa, mutano in uno il quadro mentale ed il quadro operativo. Federalismo, comunitarismo, iniziativa democratica; esperienze culturali sociali religiose, mentre portano nel quadro altre esperienze culturali e altre tendenze rilevabili, assieme assegnano

agli uomini chiari compiti. Non consentono di prevedere, perché comportano la libertà, ma indirizzano la volontà alla costruzione di reali argini politici sociali e comunitari che contrappesino e modifichino un processo altrimenti fatale.

A ciò, lo stesso Schumpeter può giovare. Il suo *Capitalismo, socialismo e democrazia* che comprende un esame del marxismo come concezione della realtà, una dottrina realistica della democrazia, uno schizzo di storia dei partiti socialisti (notevoli, anche quando sono chiare certe fonti tradizionali) che lo spazio impedisce di esaminare, pur con i suoi limiti di metodo, è una lettura estremamente stimolante perché nasce da un pensiero che scavalca con fermezza molti pregiudizi contemporanei. Perché nasce da un pensiero che non ha paura di guardare la realtà com'è e respinge sdegnosamente l'accusa di disfattismo che, per questo coraggio mentale, gli è stata rivolta: «l'annuncio che una nave sta affondando non è disfattista: può essere disfattista soltanto lo spirito con cui lo si accoglie. L'equipaggio può incrociare le braccia, e darsi al bere, come può precipitarsi alle pompe. Se si limita a negare il fatto, per quanto documentato, il suo atteggiamento è quello che si chiama escapist».

Schumpeter non ha visto qual è la nave che sta affondando; ma i federalisti, che lo sanno, possono accettare nella loro visione il suo quadro, ed in questo quadro il suo appello alla libertà e alla volontà di fronte ad un mondo divenuto escapist perché sta aggrappato allo Stato nazionale che è la sede dei processi degenerativi della economia e della politica. Che, in fine, Schumpeter aveva intravisto, anche se non seppe, per la sua rinuncia a pensare politicamente, trarne le conseguenze. Il suo quadro economico deriva, come quello di Rathenau, dalla economia di guerra e dal nazionalismo economico. Per questo egli scrisse: «Una volta di più, soltanto il socialismo nel senso descritto in questo libro si può predire: null'altro. In particolare, non c'è molta ragione di credere che il socialismo significhi l'avvento della civiltà cara ai socialisti ortodossi. È molto più probabile che sia un socialismo con qualche tratto fascista». La volontà e la libertà, rifiutando lo Stato-nazione, debbono dire no al fascismo.

Dattiloscritto non datato, probabilmente del 1955. Recensione di Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1955.